

1.

DON BALDASSARRE VILLARDITA DI CASTIGLIONE
RISCRIVE IN VERSI IPERMETRI
“GLI DÈI” DI CESARE PAVESE

«Mi piacerebbe concludere, alla mia età, il ciclo della mia narrativa con un romanzo autobiografico,» iniziò così il dialogo breve tra l’ottuagenario don Baldassarre Villardita di Castiglione e il suo badante Malik, un intellettuale immigrato, che quando parlava del suo Senegal lo faceva col cuore e con le lacrime.

«Ebbene, scrivilo! Cosa aspetti?»

«E se non dovessi...»

«Capisco, ma inizia! Prometto che ti leggerò!»

Don Baldassarre era stato allevato con latte d’asina. La tenevano nel giardino di casa, perché fosse a portata di mano per la mungitura mattutina e pomeridiana. Lo sapevano tutti e qualche volta lo mormoravano anche, ridendoci sopra.

In paese, e nel Circolo di Conversazione che frequentava da una vita, era soprannominato “Suffumigio”, per certi suoi di-

scorsi e sogni che alla fine sembravano evaporare in una so- lenne fumata. Gli ultimi tempi della sua vita li visse col chio- do fisso dell' "altrove" e del "dopo", due termini con i quali alludeva all'eternità e scomodava la trascendenza ovvero l'iperuranio, al di là del cielo, come vuole Platone.

Qualcuno, tra i parenti più acculturati e critici, lo definiva "l'uomo dei sogni", poiché non faceva che raccontare la sua vita onirica, soprattutto tra i soci del Circolo di Conversazio- ne, dove si recava quando la salute glielo permetteva e Malik, libero dagli impegni di mediatore culturale, poteva accompa- gnarlo.

Erano tutti panciuti e sonnecchianti i soci del Circolo di Conversazione e tra un ronfo e l'altro sussultavano, sgranando lo sguardo annoiato. Poi biascicando «Bene, bravo!» ri- tornavano al loro stonato concerto di ronfi, le mani sulla pan- cia, all'altezza dell'ombelico.

«Trascendevo la terra ed era come se uscissi dal mio stesso vuoto, finalmente liberato e libero della materia che mi ab- bandonava; insopportabile lenzuolo d'ombra. Mi aveva av- volto tutta la vita. Una benda agli occhi della mente...».

Filosofeggiava, da sprovveduto gnostico; o, meglio, gno- sticeggiava tra i consensi degli amici panciuti...

Per la verità, don Baldassarre Villardita di Castiglione ave- va sognato di raccontare un sogno e di trasalire a ogni termi- ne, a ogni immagine che gli riportasse la propria immagine vagabonda tra gli astri, i quali a tratti, a guizzi, gli negavano la luce con cui inondavano anche la terra del suo pacifico borgo, noto come *Hipposland* persino all'estero, per l'alleva- mento di cavalli e tra i turisti che vi salivano a frotte.

L'alba lo risollevo. Finalmente don Baldassarre potè lasciare il letto con un balzo, che si sarebbe detto giovanile a onta della decrepitezza dell'aspetto. Si sarebbe finalmente immerso nella luce del giorno, magari ricreato dalle banalità quotidiane della sua realtà di indifeso terricolo: per esempio, la politichetta rognosa della poltrona, per usare una sua divertita e divertente espressione, stagnante verminosa ruffiana.

Su questi argomenti ritrovava l'antica grinta: si infuriava, alzava il tono di voce, gesticolava, batteva il pugno sul tavolo. Si comprava la questione, insomma. Come si era soliti dire tra persone della sua generazione.

«Oh, cosa non si fa per la politica!» un sospiro amaro e senza speranza, il suo, quelle volte che gli sovveniva di un suo amico deputato regionale che lo aveva candidato in una listarella locale, e i salti e le invocazioni e le preghiere ginocchioni, perché lo cancellassero da quella bolgetta di stipati peccatori, come definiva l'eccesso di aspiranti che navigavano nelle acque torbide della politica.

Via via che passavano i giorni, don Baldassarre Villardita di Castiglione riepilogava la sua vita nella solitudine di un pensiero assillante, costantemente rivolto all'oltraggio della sofferenza per la perdita del figlio e a quello che egli definiva, non senza una punta di enfasi, "un teorema": «Il vero grande inespugnabile teorema,» confessava ai suoi amici e compagni d'ozio, nelle ore trascorse al Circolo di Conversazione, «resta il divino». Da lì, aveva poi inizio il lungo viaggio nei meandri della sua storia esistenziale, che la vecchiaia rendeva sempre più ingarbugliata, triste e problematica. Talora, persino pietosa.

«Perché "inespugnabile teorema"?» lo interrompeva qualcuno tra i soci più svegli.

«Perché è sempre lì a sfidarti, ad affliggerti; » di rimando, il vecchio «e mai ne vieni a capo». Quindi ricorreva al solito esempio didattico (così lo definiva), paragonando il teorema irrisolto nientemeno a “un nido di mitragliatrice” sempre in agguato e ben mimetizzato, che sfugge resiste respinge gli attacchi avversari.

«Ecco, è questo, secondo me, un teorema inespugnabile». E tutto finiva lì, nell’analogia “teorema inespugnabile uguale nido di mitragliatrice”.

«Dài, vieni a farti una briscola,» lo invitava qualcuno, con l’aria di chi preferiva le cose “serie” agli almanaccamenti di un vecchio rimbambito, che i giorni e i mesi e gli anni avrebbero reso ancora più rimbambito e fuori della realtà quotidiana. «Chi perde, offre il tè agli amici».

«Figurarsi, Dio!» mormorava un socio noto per la sua caratterialità, scorbutico e appartato, come se godesse nel tenere tutti a distanza. «Ora si è messo in testa di scomodare l’Onnipotente, come fosse cosa da poco».

Le campane del Patrono squillavano e squillavano, come a confondere parole e pensieri di un vecchio socio che aveva sempre qualcosa da dire o si alzava nel momento in cui scoccava l’ora dell’Ave Maria, correndosene a casa, dove nessuno lo attendeva.

In fondo, era così anche per don Baldassarre Villardita di Castiglione. Nessuno lo attendeva e la sua dimora, a poco a poco, gli era divenuta estranea. Vi viveva la stranezza di un silenzio insopportabile e dissociante, insieme al disagio igienico, a causa della sua intollerabile e mai risolta sindrome da accumulo compulsivo: ogni cosa sparsa qua e là, ogni cosa ammonticchiata sull’altra, e non c’era verso che Malik e la donna delle pulizie potessero mettervi ordine.